



Il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni, sono stati revocati gli arresti domiciliari
FOTO INFOFOTO

Orsoni torna sindaco Nel Pd veneziano è il caos

Dialogo di fine mattinata tra i calli di Venezia, al netto del dialetto lagunare: «Orsoni sindaco...». «Ma vai mona, è agli arresti domiciliari per finanziamento illecito...». «No, è tornato sindaco ed è già a Cà Farsetti in una conferenza stampa...». Uno pensa a una magia veneziana, a una di quelle visioni che prendono corpo sulla laguna per un gioco di rifrazioni.

Tutto vero, invece. Ed estremamente concreto. Orsoni è tornato sindaco ieri mattina, appena allo studio legale del professor Daniele Grasso, suo difensore, è arrivato l'ok del giudice Alberto Scaramuzza al ritiro della misura cautelare per cessate esigenze. Automaticamente è anche decaduta la norma della legge 190/12 (la Severino) che obbliga l'amministratore pubblico a sospendere l'incarico se raggiunto da una misura restrittiva (è stato il caso di Orsoni) salvo poi recuperare quando la misura decade. Ed è quello che è successo ieri mattina.

Dopo l'interrogatorio di garanzia lungo tre ore avvenuto sei giorni fa nell'aula bunker di Mestre, il giudice ha ritenuto che non ci siano più i motivi di tenere Orsoni agli arresti domiciliari. Libero, quindi. Sempre indagato per finanziamento illecito ai partiti ma libero. Il giudice si è riservato sulla richiesta dei legali di patteggiare l'accusa con quattro mesi di pena. Se giudice e pm accetteranno, significa che Orsoni ammette l'accusa. «È vero, ho ricevuto quei soldi, ma non sono un esperto di finanziamenti e credevo fossero tutti legittimi» ha detto ieri. Significa anche che la procura cessa ogni tipo di indagine. Una pietra tombale. Almeno su questo filone. Una cosa alla volta. Intanto da ieri mattina il professor Orsoni, ordinario di diritto amministrativo a Cà Foscari e praticamente un'istituzione a Venezia, è tornato libero cittadino. E per sua specifica scelta, sindaco.

Alle 12 e 30 un motoscafo è andato sotto il palazzo di famiglia, la sua cella per una settimana, e l'ha portato di là del canale, a Cà Farsetti. Lo ha accolto una piccola clac di dipendenti e di giornalisti a cui ha detto: «Molto felice di incontrarvi dopo una settimana di riposo in cui immagino che voi siate stati molto occupati nel seguire la Biennale di Architettura». Poi con tono molto più serio ha precisato: «Credo che questo provvedimento di revoca dei domiciliari si commenti da solo. Per quello che mi riguarda ho chiarito credo nel modo più inequi-

IL CASO

VENEZIA

Revocate le misure cautelari per il primo cittadino. «Ho ricevuto quei soldi, ma non sono un esperto di finanziamenti e credevo fossero legittimi»

vocabile la mia posizione». Orsoni, accusato dalla procura di aver ricevuto in maniera illecita e in più tranche 560 mila euro di finanziamenti dal Consorzio Venezia Nuova all'epoca della campagna elettorale che nel 2010 lo fece diventare sindaco contro una macchina da guerra come poteva essere considerato all'epoca Renato Brunetta, oggi è ritenuto un indagato che ha chiarito la sua posizione. Convoca una conferenza stampa all'ora di pranzo, dà la sua versione e risponde alle domande dei cronisti. Che ridotto all'osso è la seguente: «Ho ricevuto i soldi ma mai mi sono occupato se la loro provenienza fosse lecita» e «non sono un esperto di norme sui fondi elettorali». Non solo: di soldi ne sono stati chiesti tanti, molti di più di quelli che potevano servire a lui, perché questa era la richiesta dei partiti che hanno sostenuto la candidatura del Professore.

«Non ho mai immaginato che venissero utilizzati sistemi illeciti per finanziare la campagna elettorale» dice in un'affollata conferenza stampa. C'era un incaricato per la riscossione dei danari, «il mio mandatario (arrestato, ndr), ma non potevo sapere che i fondi fossero illeciti né come le aziende del Cvn reperissero quel denaro». Quella del 2010 è stata la sua prima campagna. È vero, è un esperto di diritto amministrativo - e dunque si presume informato su cosa prevede la legge per il finanziamento - ma tolto dagli arazzi e dagli affreschi di Cà Foscari per essere prestato alla politica si è fidato di altri. «Durante la campagna elettorale - ha aggiunto - ho incontrato imprenditori o sedicenti tali che mi hanno detto che mi avrebbero sostenuto e votato senza sapere come e perché». Nell'interrogatorio al gip Orsoni ha spiegato di essere stato pressato da Marchese (arrestato), Mognato e Zoggia, gli uomini che nel 2010 avevano in mano il Veneto. Ieri si è limitato a dire: «Non avevo un mio comitato elettorale, sono stato sostenuto dai partiti: il maggior sostenuto è venuto dal Pd e poi dagli altri con cui ho interloquito». Mazzacurati, poi, è vero che l'ha incontrato molte volte ma è «un millantatore».

Nel pomeriggio, alle 17, davanti alla sua giunta dice che non ci pensa proprio a dimettersi: «Nulla da rimproverarmi». Qualcuno non ci sta. Tiziana Agostini (Pd), assessore alla Politiche educative, si dimette. Il senatore Russo lo invita a lasciare, via Facebook, perché «non ci può essere una doppia morale». È il nuovo fronte bollente in casa Pd. Grillo gongola provoca: «Renzie bugiardo, manda a casa Mineo ma si tiene Orsoni».

ENRICO LETTA

«Querelero chi accosta mio nome alle indagini sul Mose»

Enrico Letta ha dato mandato agli avvocati di agire in sede civile e penale per difendere la propria onorabilità contro chi lo ha associato alla vicenda Mose. «In queste ore è già emersa la mia totale estraneità ai fatti - ha detto Letta - che su alcuni organi di stampa avevano legato il mio nome alle indagini intorno al Mose. Ho inteso comunque prendere ogni iniziativa a tutela della mia onorabilità e della verità». «Ho pertanto dato mandato ai miei legali - spiega l'ex premier - di agire sia in sede civile sia in sede penale nei confronti di chi ha associato il mio nome alle indagini in corso, rappresentando fatti puramente inventati».

30 eletti, più i posti liberati da governatore e 6 assessori. Uno stipendio da ottomila euro al mese non si nega a nessuno.

Va ricordato, naturalmente, come ogni cittadino sotto indagine sia innocente fino alla Cassazione. I 44 indagati dal procuratore aggiunto di Reggio Calabria, Ottavio Sferlazza, che ha convocato ex consiglieri, capigruppo e semplici amministratori dei fondi consiliari a rispondere di come hanno speso il budget destinato alle attività politiche, sapranno dare spiegazioni sufficienti ed esaurienti.

E dire che proprio appena un anno fa, dopo una prima inchiesta in Procura, proprio i consiglieri si erano dati norme rigorosissime per usare i fondi «per scopi puramente politici - istituzionali». E ci sono ricascati: sono tutti indagati per l'uso dei fondi nel 2013. Che cosa dirà Mimmo Talarico (Idv), che aveva minacciato querele a questo giornale «per non far trascinare nel fango il mio nome e la mia storia politica?» ora che la Corte di conti regionale gli ha contestato un rimborso per le spese della segreteria a Rende, 200 km da Reggio, dove ha sede il Consiglio regionale?

Ci sono poi quelli come Pietro Crinò, subentrato a marzo 2013 al collega Aiello volato in Senato, immacola-

ti da quando siedono in Consiglio, ma prima, Crinò era incappato in un arresto nel novembre 2011 da sindaco di Casignana (Locri) per una discarica abusiva su terreno di sua proprietà, da cui tonnellate di percolato erano finite direttamente nel lindo mare Jonio.

Per chiudere, una menzione di onore per i sette (7 solo) eroi sfuggiti alle disavventure giudiziarie. La prima è Tilde Minasi della lista Scopelliti (ma assessore Politiche sociali nel comune di Reggio sciolto per mafia) subentrata a marzo 2013. Come Pure Gabriella Albano di Forza Italia o Damiano Guagliardi ex Rifondazione, ora Sel (10 anni fa fu protagonista dello scandalo del «Concorson» indetto in Consiglio per parenti, amanti ed accolti poi fu assolto da ogni addebito) o anche Aurelio Chizzoniti gran fustigatore dalla Commissione Vigilanza.

E poi Pietro Giamborino del Pd, il Crinò già menzionato e Gesuele Vilasi, subentrato di Forza Italia. Gli altri 47, inclusi 5 ora senatori e onorevoli, sono inquisiti, o sotto arresto o già condannati. Come il già ricordato governatore Scopelliti e Franco Morelli del Pdl, dimessosi nel 2010 e 2011 perché arrestati per 416 bis; ossia concorso esterno in associazione mafiosa.

Finanza, un «sistema» dietro le mazzette

Le indagini della Procura di Napoli che hanno portato mercoledì all'arresto del comandante provinciale della Guardia di Finanza di Livorno, Fabio Massimo Mendella, e alla perquisizione degli uffici del vicecomandante generale Vito Bardi, puntano a verificare l'eventuale esistenza di un sistema più ampio di corruzione.

Lo si apprende in ambienti giudiziari a Napoli. Nel decreto di perquisizione firmato nei confronti di Bardi dai pm Henry John Woodcock e Vincenzo Piscitelli non si farebbe riferimento a episodi specifici di corruzione; al momento sarebbero stati accertati gli stretti legami tra Bardi e Mendella, entrambi componenti del Cocer della Guardia di Finanza e legati da rapporti di frequentazione.

Hanno deciso di non scoprire ancora le carte gli inquirenti che stanno lavorando soprattutto sugli stretti legami tra Bardi e Mendella, che sono tra l'altro entrambi componenti del

Cocer della Guardia di Finanza e legati da rapporti di frequentazione. Né sono noti, al momento, i motivi che hanno indotto a iscrivere nel registro degli indagati il generale in pensione della Gdf Emilio Spaziante, arrestato la settimana scorsa per la vicenda Mose. Segno comunque che si indaga su più fronti. Ma adesso l'attenzione sarebbe concentrata, da quanto trapela dagli ambienti giudiziari, in particolare sulla figura dell'imprenditore napoletano Achille D'Avanzo, titolare della società Solido Property, proprietaria di numerosi immobili fittati alla Guardia di Finanza. Le verifiche, eseguite dalla Digos di Napoli, sono indirizzate su presunti fatti corruttivi simili a quelli venuti alla luce nella vicenda rivelata dai Pizzicato. Il nome dell'immobiliarista napoletano spuntò in una inchiesta svolta nel 2012 dal pm Woodcock nell'ambito della più vasta indagine sulla cosiddetta P4. Nel novembre di quell'anno furono di-

sposte varie perquisizioni tra cui anche quelle a carico di D'Avanzo. Al centro dell'inchiesta vi erano presunte irregolarità nell'affitto a Napoli di immobili destinati alla Guardia di Finanza per importi ritenuti esorbitanti nonché l'acquisto di immobili a Roma. Una vicenda poi archiviata dal gip del Tribunale di Roma come ricordano in una nota diffusa gli avvocati Roberto Guida, Luigi Petrillo e Luigi Pezzullo, legali di D'Avanzo. Gli scenari che configurano gli inquirenti sono dunque quelli di un sistema assai più ramificato, che chiamerebbe in causa ufficiali e sottufficiali, e non solo attraverso accertamenti fiscali compiacenti in cambio di tangenti. Ipotesi che saranno verificate attraverso una serie di attività, come acquisizioni di documenti e interrogatori.

L'ipotesi che la società di Achille D'Avanzo possa aver spostato la propria residenza per aver favori dalla Finanza è stata smentita dai legali della società. «Le società del gruppo di Achille D'Avanzo hanno sede in Roma sin dal settembre del 2004, epoca di gran lunga antecedente al trasferimento dell'Ufficiale della Guardia di finanza oggetto dell'attenzione investigativa, che sarebbe avvenuto, come si legge, solo nel 2012».